

Ninni Andriolo

## ELEZIONI regionali

Gasparri: è un militante comunista  
Semaforo verde al giudice veneziano  
ma anche al magistrato di Reggio Calabria  
Rilla, che corre per Forza Italia

L'Associazione ricorda: i giudici  
non dovrebbero far politica dove lavorano  
Prodi: non mi occupo di polemiche  
veneziane, siamo uniti ovunque

ROMA Lo stop dell'Anm e il via libera del Csm. Con il sindacato delle toghe che raccomanda a Felice Casson di attenersi a una legge che ancora non c'è e l'organo di autogoverno dei magistrati che lo mette in aspettativa sulla base delle norme che tuttora ci sono. Con l'Associazione magistrati che prende spunto dal caso Venezia per ricordare erga omnes che la Camera sta per varare un disegno di legge bipartisan «nel quale si fissa il principio della ineleggibilità dei magistrati nelle circoscrizioni comprese nel distretto di corte d'appello dove hanno esercitato le loro funzioni nei due anni precedenti» - auspicando che «a questo principio ci si attenga anche in mancanza di una disposizione legislativa» - e con il Csm che vota a maggioranza un provvedimento che dà semaforo verde al magistrato che ha deciso di candidarsi a sindaco di Venezia. Via libera a Casson come ad altri cinque togati che hanno chiesto l'aspettativa per motivi elettorali. Uno di questi, Alberto Mario Rilla - giudice a Reggio Calabria - correrà per le regionali nella lista di Forza Italia. Non ci saremo soffermati più di tanto su questa notizia se, ieri, l'onorevole Gasparri non avesse parlato di Casson come di uno che «da magistrato faceva il militante comunista e che oggi fa il militante comunista da candidato sindaco». Non ne scriviamo per contrapporre toghe azzurre e toghe rosse. Un cittadino-pm e un cittadino-giudice sono liberi di fare le scelte che vogliono chiedendo l'aspettativa e candidandosi senza che questo colori in un modo o nell'altro la toga che hanno indossato negli anni precedenti.

La giunta centrale dell'Anm, però, ritiene utile che la discesa in politica dei magistrati si realizzi - già da oggi - sulla base di regole precise: quelle elaborate dalla commissione Affari costituzionali della Camera che l'Associazione condivide. Ieri i commissari hanno definito a Montecitorio un testo che mette d'accordo maggioranza e opposizione. Verrà discusso in Aula la prossima settimana e verrà messo in votazione dopo Pasqua. «Un provvedimento al quale si è cominciato a lavorare



Il pubblico ministero Felice Casson

prima della vicenda Casson», spiega il diessino Carlo Leoni. Il Ddl stabilisce che un magistrato può candidarsi solo dopo sei mesi d'aspettativa e non nel luogo dove ha esercitato la

funzione di giudice o pm. Cessato il mandato o in caso di non elezione, si può indossare nuovamente la toga «ma in funzioni collegiali e in un territorio diverso da quello dove si è

stati eletti o ci si è messi in lista».

L'Anm «raccomanda» che questi criteri vengano adottati fin dalle prossime amministrative. «È chiaro che una scelta diversa è

perfettamente legittima - ammette il segretario Carlo Fucci - Casson allo stato non sta violando alcuna norma. Ma noi poniamo il problema nel momento in cui questo viene

posto a noi». Il primo a parlarlo, lo ricordiamo, è stato Massimo Cacciari, anche lui candidato-sindaco a Venezia. Perché l'Anm non affrontò questo tema l'anno scorso quando scese in campo in Puglia il magistrato Michele Emiliano? «Oggi si è creato più chiasso - risponde Fucci - È il secondo caso che si ripete dopo quello di Bari. Molti colleghi hanno avvertito l'esigenza che l'Associazione facesse sentire la propria voce».

Lo stop dell'Anm? Felice Casson preferisce ricordare il via libera del Csm. «Tra l'altro - ricorda - io non sono iscritto all'Associazione. Quel documento, in ogni caso, è superato. Il Consiglio superiore infatti mi ha dato ragione. Il mio

# L'Anm a Casson: candidatura sbagliata

Il Csm dà via libera a maggioranza. Il pm: vado avanti, mi dà ragione Palazzo dei Marescialli

## Ora l'election day è a rischio

Pur di fare un favore alla Lega e dare spazio all'esame della riforma costituzionale, la maggioranza ed il governo hanno tolto dall'odg dell'aula del Senato i ddl sulla giustizia (Ordinamento giudiziario e salvaPreviti) ma anche il decreto legge che sancisce l'election day per regionali ed amministrative, necessario perché la legge elettorale stabilisce che le elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali si facciano tra il 15 aprile e il 15 giugno. Per poter abbinarle alle regionali (fissate il 3-4 aprile) serve un decreto che sposti la data tra il 1° aprile e il 15 giugno. Martedì, proprio quando Palazzo Madama si accingeva ad esaminare il decreto già votato alla Camera, il sottosegretario Antonio D'Alì, Fi ha chiesto a nome del governo di invertire l'odg, per discutere subito la devolution, come intimato dalla Lega. Il decreto si è poi inabissato, potrebbe persino decadere. Poiché il decreto scade il 3 aprile, il giorno delle elezioni e che, con sentenza della Corte costituzionale, i decreti decaduti non possono essere reiterati con lo stesso contenuto, resta difficile da capire quali manovre legislative il governo potrà escogitare per mantenere in vita l'election day. Un gran pasticcio, e tutto per compiacere Bossi, Calderoni e soci. Un pasticcio, perché i preliminari per le elezioni amministrative sono già stati espletati, i candidati e le liste presentate, la campagna elettorale iniziata. Al voto andranno due province (Viterbo e Caserta) e 368 comuni, 66 sopra i 15 mila abitanti, tra cui 9 capoluoghi di provincia: Venezia, Pavia, Macerata, Chieti, Vibo Valentia, Mantova, Taranto, Lodi, Andria. n.c.

diritto è garantito dalla Costituzione, le leggi vanno in questo senso e la prassi del Csm è andata sempre in questa direzione». Il Plenum di Palazzo dei Marescialli ieri ha dato via libera a Casson a maggioranza, con il voto contrario dei 5 laici nominati dal centrodestra. Casson aveva chiesto di essere messo in aspettativa dal 3 marzo. Buccico e colleghi della Cdl hanno insistito perché l'aspettativa venisse concessa a decorrere da ieri (e senza retroattività). Un modo per bypassare la data del 5 marzo fissata per la presentazione delle candidature e per rendere illegittima quella di Casson. «Ho portato davanti al Plenum tutti i precedenti - afferma il relatore Giovanni Salvi, presidente della quarta commissione - Il Csm ha sempre deliberato con retroattività relativa alla data della richiesta». Insomma: la vicenda Casson occupa ancora la scena e non solo a Venezia. E se Bondi, per la prima volta, plaude all'Anm, Romano Prodi cerca di tenersi fuori dalle polemiche su Venezia. Il Professore, ieri, a chi chiedeva un parere sulla presa di posizione dell'Associazione, rispondeva sorridendo con un'altra domanda: «sono magistrato io?...». Un modo per sottolineare che il caso Casson-Cacciari è «irrelevante ma locale» e la divisione nel centrosinistra veneziano rappresenta «un'eccezione dentro la tendenza all'unità che si registra dappertutto». Poi la sottolineatura che «per settimane si sia litigato sui nostri due candidati veneziani» mentre su quelli del centrodestra «che sono di più, non si è detto niente».

# Piemonte, Mercedes ha innestato la quarta

Nei sondaggi la candidata del centrosinistra Bresso sorpassa il presidente uscente, Ghigo: «Fotocopia di Berlusconi»

Carlo Brambilla

Sorpasso. La notizia è fresca di giornata. Un sondaggio, firmato Ekma, sostiene che in Piemonte l'Unione e la sua candidata Mercedes Bresso sono in vantaggio sulla Casa delle Libertà guidata dal governatore uscente Enzo Ghigo. Nel dettaglio: Bresso al 49,5 per cento dei consensi; Ghigo al 49. Più netto il divario fra centrosinistra e centrodestra: 49,4 per cento contro il 46,9 della Cdl. Dunque dopo un lungo inseguimento sarebbe arrivata la conferma del declino della compagine berlusconiana nel Nordovest, anche se la partita rimane apertissima e anche «bellissima - per dirla con Massimo D'Alema - perché non si sa come andrà a finire». Il sorpasso, sancito per ora solo dai numeri della rilevazione, tuttavia non sorprende la leader unionista, oggi europarlamentaria-

re, che bene conosce gli umori del Piemonte e in particolare quelli del capoluogo regionale, avendo ricoperto per nove anni la carica di Presidente della Provincia di Torino.

**Onorevole Bresso, partita apertissima. Anzi lei ora si trova in vantaggio. Che ne dice?**

«Intanto non sono sorpresa da questo sondaggio, anche perché più o meno tutte le rilevazioni fatte sin qua, concordavano sulla rimonta in corso».

**Dati incoraggianti siamo in rimonta. Vedo invece molta stanchezza nella base elettorale avversaria**

«Intanto perché Ghigo è molto collegato a Berlusconi. Cheché ne dica lui è una copia di Berlusconi. Così non possedendo una grande personalità tutta la sua forza sta nel sostegno del Premier e nell'apparato di Forza Italia. Quindi loro hanno il problema di convincere gli scontenti di Berlusconi a rinnovare la fiducia. Impresa difficile. Poi c'è l'effetto stanchezza conseguente a due mandati non precisamente brillanti. Così quelli, anche del suo schieramento, che sono preoccupati per lo stato dell'economia piemontese».

Tuttavia io preferisco parlare di assoluto equilibrio. Certo come sfidanti sono anche convinta che questi dati incoraggino e motivino di più i nostri elettori ad andare a votare. Vedo invece molta stanchezza nella base elettorale avversaria».

**Le ragioni di questa disaffezione individuata quali sarebbero?**

«Intanto perché Ghigo è molto collegato a Berlusconi. Cheché ne dica lui è una copia di Berlusconi. Così non possedendo una grande personalità tutta la sua forza sta nel sostegno del Premier e nell'apparato di Forza Italia. Quindi loro hanno il problema di convincere gli scontenti di Berlusconi a rinnovare la fiducia. Impresa difficile. Poi c'è l'effetto stanchezza conseguente a due mandati non precisamente brillanti. Così quelli, anche del suo schieramento, che sono preoccupati per lo stato dell'economia piemontese».

se, non sono affatto convinti che un nuovo mandato affidato a Ghigo possa cambiare qualcosa. Del resto non c'è in vista nessun significativo progetto in grado di cambiare le cose».

**Ma qual è la situazione del Piemonte, in un'istantanea?**

«Declino. Non c'è solo la crisi Fiat. Siamo al quattordicesimo trimestre di declino della produzione industriale complessiva in Piemonte. Insomma non c'è solo la crisi della Fiat e del comparto tessile. Loro hanno investito 24 mila miliardi di vecchie lire senza ottenere nessun risultato. Non c'è una politica industriale. Non c'è un progetto per il Piemonte. I cittadini lo hanno capito».

**E il centrosinistra ce l'ha un progetto?**

«Certo. Ora il problema è farlo conoscere. In sintesi la nostra strategia è quella di concentrare le risorse sulla formazione, limitatamente alle

competenze regionali. Potenziamento della formazione professionale di tutti: anche degli imprenditori, dei professionisti, dei commercianti, degli artigiani. Poi puntiamo a portare al 3 per cento del Pil l'investimento nella ricerca, coordinata con piccole e medie imprese nei vari distretti, in modo da far crescere l'innovazione la brevettabilità di progetto e la competitività di sistema. Insomma deve crescere il lavoro buono soprattutto nelle aziende con più competitività. Altrimenti non ce la si fa, col mondo di oggi».

**Detto del programma e passando alla politica, esiste qualche problema irrisolto? Ad esempio il mancato accordo coi radicali potrebbe compromettere il successo finale?**

«I radicali sono autonomi e non si presentano. Perciò ritengo che più della metà di quell'elettorato possa orien-

tarsi verso il centrosinistra. Personalmente ho un rapporto consolidato con loro. Preciso che non abbiamo ancora sondaggi per stabilire l'esatta intenzione di voto della base radicale. Può darsi che il sorpasso registrato nell'ultimo sondaggio dipenda proprio dall'inclusione del voto radicale».

**Che criteri sono stati seguiti per la composizione del distretto del presidente?**

«Intanto voglio subito sottolineare che dei dodici della squadra, cinque sono donne. Mi pare questo già un dato significativo, anche perché vogliamo dare una grande vittoria alle donne. Poi ho seguito una logica di equilibri territoriali, con sette rappresentanti non di Torino e cinque di Torino. In particolare sono ben rappresentate le province più piccole».

**E sul fronte opposto come stanno le cose?**

«Vedo molte liti e scontri di potere. Del resto i problemi sono sotto gli occhi di tutti. Ad esempio il Piemonte è la regione peggio messa in materia di sanità. Abbiamo i ticket, abbiamo l'addizionale Irpef al massimo, abbiamo il deficit della sanità, abbiamo le liste d'attesa più lunghe del centro nord... Peggio di così. Ed è una materia tutta di competenza regionale. Il loro è stato un fallimento su tutta la linea».

**Qui non c'è solo la crisi Fiat, c'è il declino. Il Polo non ha politica industriale investita senza risultati**

## Referendum

# Rutelli polemico con i Ds: sono libero di scegliere

Federica Fantozzi

ROMA «Se Prodi va a votare e Rutelli no, non vedo un problema. C'è però una questione politica: è stata affrettata la fusione tra un'area di tradizione socialista e una democristiana. Come nella Fed, è una forzatura aver voluto mettere nella Margherita culture diverse». Gerardo Bianco mette il dito nella piaga dielle (e di riflesso, ulivista e unionista): riuscire a declinare come partito la libertà di coscienza individuale sui temi etici. Evitando di finire nella tenaglia politica che si va delineando sulla fecondazione, schiacciati tra il cattoconservatore «partito Ruini» e l'attivismo referendario Ds-Radicali-Rifondazione.

All'indomani della chiamata alle armi cardinalizia, Prodi ha voluto ribadire che da «cattolico adulto» andrà alle urne. Al presidente della Margherita, che votò a favore della legge 40, la stampa attribuisce l'intenzione di aderire al comitato pro-astensione «Scienza e Vita». Il suo entourage non commenta. «Se aderisse la frattura sarebbe irreparabile», dice Pierluigi Mantini, componente del comitato promotore del referendum. Gli fa eco un collega di Palazzo Madama: «È ovvio che l'adesione sarebbe un fatto politico e andrebbero convocati gli organi di partito. Se fossi Rutelli,

comunque, rivelerei le mie intenzioni di voto all'ultimo momento utile».

In serata, infatti, una nota dell'ex sindaco di Roma ribadisce la scelta della libertà di coscienza, rinviando la querelle: «La Margherita ha deciso la linea laica. Il programma dell'Ulivo non vincola a disciplina sulla bioetica. Quando si aprirà la campagna parteciperò esprimendo le mie convinzioni politiche e di coscienza. Difenderò il diritto dei Dl di votare o astenersi». Alla richiesta della Quercia che gli alleati si mobilitino almeno per la partecipazione al voto, Rutelli replica: «Non polemizzo con i partiti che hanno promosso il o aderito al referendum senza alcuna consultazione in seno all'Ulivo. Ma respingo gli inviti di chi vorrebbe che mi esprimessi secondo la sua convenienza».

Arturo Parisi, ex vicepresidente dell'Azione Cattolica, preoccupato sin dal caso Pannella per i rischi di una deriva «confessionale» del partito, sottoscrive subito la linea «laica».

La questione però resta intricata. Se è ovvio che su questi temi la libertà di comportamento è insindacabile,

le, è evidente che la partecipazione attiva nell'uno o l'altro degli schieramenti in campo assume un significato politico a tutto tondo. E se la marcia margheritina dopo le Regionali si trasformerà in tsunami, il pericolo è che travolga l'ancora fragile impalcatura della Fed.

Al momento, 7 parlamentari Dl fanno parte del Comitato Scienza e Vita cui Ruini ha delegato la campagna del «doppio no»: i rutelliani Mosella, Lusetti, Baio Dossi e Toia; il focolarino Gambale; il medico Beppe Fioroni; il senatore Monticone, ex presidente dell'Azione Cattolica. Nel-

l'organismo bipartisan, convivono con Nando Adornato, Gustavo Selva, Alfredo Mantovano. E con l'aennino Riccardo Pedrizzini che ogni giorno tuona sulle agenzie: «Prodi va a votare? Fa il gioco dei nemici della vita». Naturalmente sono considerazioni etiche, mica politiche. Tramontato in-

vece un primo comitato trasversale in cui Lusetti ed Enzo Carra avrebbero diviso il microfono con il leghista Bricolo, il forzista Alfano, il ciellino Lupi e Gennaro Malgieri.

Sul fronte opposto, nel comitato referendario siedono Antonio Maccanico, Cinzia Dato, Enzo Bianco, e

D'Amico. Oltre a Parisi, andranno votare i cattolici Franco Monaco, Rosy Bindi, Pierluigi Castagnetti. Con questi ultimi due, decisivi nello stop all'operazione Radicali nell'Unione, polemizza Fioroni. Braccio destro di Franco Marini, che nella trattativa mise la faccia insieme a Fassino, Fioroni puntualizza: «Mi auguro che chi ha profuso impegno per far fallire quell'accordo, si impegni ugualmente in difesa della vita». E ai Ds manda a dire: «Se vogliamo stare insieme nella Fed, niente tentazioni egemoniche nella logica del pensiero unico». Marini riflette. Gigi Meduri, a lui vicino, «tendenzialmente» andrà a votare.

Ondeggia anche il dibattito sul quotidiano Europa. Che l'altro ieri difendeva Ruini da accuse di ingegneria e ieri ospitava l'intervento di Paola Gaiotti De Biase sull'«errore politico» dell'astensione. Profetico l'editorialista Marco Olivetti, pure lui nel Comitato Scienza e Vita, che durante la raccolta delle firme scriveva: «La scelta Ds è un atto politico rilevante anche per il volto futuro dell'alleanza di centrosinistra e dell'Ulivo». Attaccando il «liberismo etico» della Quercia: «Quando uno dei partner elegge a vessillo identificativo un set di temi inaccettabili per l'altro partner principale, il dubbio sulla vitalità della coalizione è più che legittimo».

## Cronache marziane



Pagina 7 de Il Giornale di ieri

## Riforme, senatori del Polo assenti

Calderoli: gliela faremo pagare

Roma «Quando si tratterà di votare un provvedimento che interessa a loro, gliela facciamo pagare». Anche ieri, nel corso della seduta a Palazzo Madama in cui si sono svolte le votazioni ai disegni di legge di riforma costituzionale, è venuto a mancare per due volte il numero legale. Circostranza che ha indispettito il ministro Calderoli che ha espresso, conversando con i giornalisti, il suo rammarico per la ripetuta mancanza del numero legale sulle riforme istituzionali. Ai cronisti che gli chiedevano una spiegazione del perché i senatori della Casa della libertà non fossero seduti al loro posto nel momento cruciale della seduta mentre invece erano tutti presenti per l'intervento di Berlusconi, ha risposto: «Gli sono corsi tutti appresso... quando Berlusconi è andato via dal Senato. Ma non mi sembra che siano più tornati in aula...».